

(che però qui riesce a precisarci meglio — p. 162 n. 118 — rispetto a studi anteriori, la posizione della villa ispezionata dal Lanciani): e auguriamo che scavi e ricerche nuove diano qualche risposta alla nostra curiosità e vengano a informarci su quell'oscuro periodo in cui cessa quasi ogni forma di vita cittadina a Veio, e una grande importanza assumono invece le grosse tenute agricole. Avremmo così un ottimo complemento oltre che a questo, anche all'altro valido studio del Liverani, *L'Ager Veientanus in età repubblicana*, PBSR, 52 (1984), pp. 36-48.

MARIA PIA BILLANOVICH

B. KRIEGBAUM, *Kirche der Traditoren oder Kirche der Märtyrer. Die Vorgeschichte des Donatismus*, Tyrolia, Innsbruck-Wien 1986 (Innsbrucker theologische Studien, 16). Un volume di pp. 186.

L'enigma storico rappresentato dallo scisma donatista continua ad appassionare gli studiosi. Non sono pochi i tentativi di approfondimento che anche in questo secolo hanno voluto suggerire di questa vicenda storica una interpretazione rinnovata, meglio adeguata. Eppure, il bilancio di fronte al quale ci si trova anche dopo gli approcci più differenziati, quasi sempre sostenuti da una accuratezza di indagine e di strumentazione critica di tutto rispetto, invece che essere la soddisfazione di una risposta risolutiva finalmente trovata, rimane l'incertezza, la sensazione che la chiave di volta di tutto resti ancora da trovare, che qualcosa di importante sfugga, nonostante tutto, e lasci il problema aperto.

È la constatazione da cui prende le mosse anche B. Kriegbaum nello studio di recente da lui pubblicato e che qui si presenta.

Confortato dalle risultanze di un'accurata storia delle ricerche sul Donatismo risalente fino al XVII secolo, che egli traccia nell'ampio cap. I, e ben consapevole del privilegiamento di cui tornano a godere nell'interesse dei ricercatori gli aspetti squisitamente religiosi della controversia, egli ha voluto contraddistinguere il suo apporto tramite tre scelte ben coerentemente perseguite poi nello svolgimento del suo discorso: a) la delimitazione del periodo preso come oggetto di studio alle origini del Donatismo; b) l'attenzione alla teologia in cui trovano fondamento i "nodi" dello scisma, in special modo quello costituito dalla *traditio*, e c) una apertura disponibile

a cogliere, al di là del punto di vista offerto nella ricostruzione dello scisma dalla parte cattolica (Ottato di Milevi e Agostino), quegli aspetti che permettono di cogliere insieme le "ragioni" dei Donatisti e le manchevolezze o i limiti della parte cattolica.

L'autore non fa mistero (opportuna-mente del resto) dei motivi della sua prima opzione: troppo spesso ci si è preoccupati del fenomeno del Donatismo con lo sguardo rivolto in partenza alla totalità dell'arco cronologico lungo il quale esso si estese, e omettendo un'analisi puntuale adeguata delle sue radici e dei suoi primi momenti. Si può certo essere d'accordo che la documentazione di quella prima fase è tutt'altro che abbondante e che una interpretazione dello scisma deve misurarsi con ingredienti che possono anche non essere stati tutti dati già in partenza: non è meno vero ad ogni modo che il rischio di proiettare a ritroso componenti emerse solo in seguito giustifichi ampiamente la scelta metodologica di una indagine circoscritta alle origini, con l'avvertenza di prendere atto di tutti i dati significativi constatabili. A questo lavoro di individuazione e studio delle fonti, di ricostruzione dei momenti e del clima che esse attestano, fino alla determinazione di un ragionato quadro cronologico, l'autore si dedica con pazienza di osservatore e finezza d'intuito storico soprattutto nei capp. dal III al V. È chiaro che non di rado il discorso deve far posto all'ipotesi, specie quando si tratta di recepire in maniera critica dati sulla cui parzialità non vi sono dubbi: ma la correttezza dell'autore nell'avvertire della congettura che avanza si accompagna alla solidità delle fondazioni che ne suggerisce.

La parte sulla quale l'autore ha rivendicato il merito di un particolare approfondimento è quella consacrata alla cosiddetta teologia della *traditio*. In effetti, se non ci si arresta alla prospettiva di ambizioni e colpe personali delle figure implicate nello scisma, e nemmeno a quella di motivi sociali ed etnici, ossia non religiosi, come spiegazioni adeguate per il sorgere del Donatismo, lo studio delle concezioni e degli schemi teologici in cui si ritrovavano quelle comunità cristiane d'Africa nel valutare la consegna dei libri sacri agli impiegati statali di Diocleziano, si offre come una pista difficilmente sottovalutabile per giungere a conclusioni valide. Se per quel che concerne l'ecclesiologia di Cipriano, che costituisce senza dubbio un alveo di riferimento importante per il Donatismo, l'autore ha potuto giovare di indagini precedenti molto articolate, per il resto della documentazione sulla *traditio* e per gli episodi pur limitati in cui ha trovato modo di segna-

larsi, ha dovuto affidarsi maggiormente a personale industria. È interessante constatare come una illuminazione di questa area del problema, per la quale l'autore cerca di trarre profitto anche da una analisi della posizione in merito di Ottato e Agostino e che si studia di caratterizzare anche tramite il confronto col parallelo della persecuzione d'Egitto (vedi scisma meleziano) consente poi di superare quella teoria del contrasto tra il procedimento del vescovo Secondo di Tigisi a Cirta e a Cartagine, che è stata ampiamente dominante sin qui nella valutazione degli storici.

Con la sua terza scelta, frutto di una ricezione intelligente di alcune istanze del Conc. Vat. II, l'autore è giunto alle affermazioni forse più nuove e originali del suo lavoro sulla Preistoria del Donatismo. Senza disconoscere il peso di tutta una serie di fattori sui quali le ricerche precedenti hanno riversato tanta luce quanta basta, e senza d'altro canto passare all'estremo opposto di giustificazionismi che nel caso del Donatismo cozzano contro scorrettezze di procedimento innegabili, egli ha saputo prendere atto serenamente di una serie di passi per lo meno discutibili sotto il profilo del servizio alla comunicazione intra-ecclesiale, compiuti dai Cattolici, con imprudente misconoscimento ad es. delle esigenze dei rigoristi, che aiutano non poco a capacitarsi della dinamica che portò allo scisma. Si collochi poi questa serie di passi nel quadro successivo di una prassi conciliare africana non particolarmente propizia a far chiarezza nella comunione, a differenza di quello che si può constatare per la tradizione orientale, e si avrà un'ulteriore conferma della delicatezza dei prodromi dello scisma. L'autore, che non si nasconde l'auspicio di un ammaestramento per la Chiesa d'oggi dalle vicende di quella passata, ricorda più volte opportunamente che lo scisma non era un destino fatale neppure per le antiche comunità d'Africa. È diventato un fatto per le gravissime carenze in fatto di dialogo che, con tante altre cause più o meno dirette, hanno reso insolubili i problemi sul tappeto della convivenza ecclesiale. La discussione sul Donatismo sembra destinata senz'altro a protrarsi ancora a lungo tra gli studiosi, ma l'intervento di B. Kriegbaum ha suggerito un orientamento dal quale già cominciano ad intravedersi risultati di grande interesse.

CARLO SCAGLIONI

A. MARCHETTA, *Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1987 (Studi storici 174-177). Un volume di pp. 420.

Dopo secoli d'oblio e decenni di disprezzo è giunta l'ora di Orosio: preannunciato dalla grande edizione curata da A. Lippold per la Fondazione Valla nel 1976, il rinascimento dello storico spagnolo si è concretato nelle successive monografie di Fabbrini (1979), Götz (1980) e Koch-Peters (1984)<sup>1</sup>, che ne hanno recuperato l'originale grandezza e ne hanno consolidato la posizione all'interno della storiografia antica, fondamentale quanto quella di Ammiano, se pur per tanti aspetti ad essa antitetica.

In questo fervore di studi orosiani si inserisce ora la vasta monografia di Antonio Marchetta. Essa parte dall'attento riesame del celebre discorso narbonese di Ataulfo riportato a VII, 43,5-6, cioè nella pagina finale delle *Historiae*; di tale discorso nei capp. I-II (pp. 7-141) si sostiene l'autenticità, dopo aver respinto l'obiezione che esso possa esser stato creato da Orosio per i suoi fini apologetici nei confronti dei *Christiana tempora* e dopo aver distinto le parole attribuibili al re visigoto (e fedelmente riportate dallo storico) dalle aggiunte e soprattutto dall'interpretazione orosiana: Ataulfo si sarebbe candidato in quel discorso a nuovo signore al posto di Onorio di un impero romano, in cui le antiche *leges* si unissero alle *vires* gotiche, in cui civiltà romana e potenza militare germanica dessero vita a un organismo rinvigorito e addirittura capace di riprendere l'espansionismo di un tempo. Nel cap. III (pp. 143-231) si riesamina la figura storica di Ataulfo alla luce di questa lettura del suo discorso decisamente ostile nei confronti di Ravenna: da un lato si afferma la possibilità (di solito respinta dagli studiosi) che già Alarico e lo stesso Ataulfo nel corso della permanenza in Italia (408-411) e soprattutto dopo il sacco di Roma avessero concepito il progetto di annientare l'impero romano, dall'altro si collega il discorso narbonese al matrimonio con Galla Placidia (e al conferimento del nome di Teodosio al figlio nato da quelle nozze) per avvalorare l'ipotesi che Ataulfo intendesse fondare una dinastia capace di governare l'impero in alternativa ad Onorio: in questo

<sup>1</sup> F. FABBRINI, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma 1979; H. W. GÖTZ, *Die Geschichtstheologie des Orosius*, Darmstadt 1980; D. KOCH-PETERS, *Ansichten des Orosius zur Geschichte seiner Zeit*, Frankfurt 1984.